

Boschi cantate per me. Antologia poetica dal lager femminile di Ravensbrück.
Testo originale a fronte con un saggio sulla Memoria di Ravensbrück, a cura
di Anna Paola Moretti, Società per l'enciclopedia delle donne aps, 2024, pp.
414.

“La poesia, come la vita, vuole proprio dare una forma
e un ordine assoluti agli oggetti dell'universo,
traendoli dall'informe e dal disordine, e cioè dalla morte”

Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Adelphi, Milano, 1987, p. 35.

L'antologia *Boschi cantate per me* rappresenta uno di quei casi in cui il significato storico, politico e sociale dei testi proposti è tale che l'analisi stilistica e formale passa in secondo piano. Tale lavoro ha infatti il merito di accorpare per la prima volta un corpus di circa 1200 versi prodotto da più di 140 prigioniere di oltre 15 nazionalità che sono state deportate nel più grande campo femminile di concentramento nazista, di Ravensbrück appunto. La coralità dell'esperienza raccontata dal volume è rafforzata dalla scelta di mantenere i testi in lingua originale a fronte: francese, tedesco, polacco, inglese, olandese, italiano e friulano, un microcosmo multilinguistico che riflette la pluralità delle vite delle donne lì rinchiusi, peraltro non solo per questioni razziali ma anche politiche. Di ogni autrice vi è infatti una scheda biografica che permette di avere un quadro articolato delle ragioni della loro prigionia.

Tuttavia, il valore di questa raccolta poetica sta anche nel raccontare quello che a lungo è stato un campo dimenticato, come la bella postfazione della curatrice documenta. Si è trattato di un campo attivo per tutti gli anni della guerra, inizialmente nato con scopi rieducativi per tedesche non conformi all'ideologia imperante, poi centro di addestramento per le SS, nonché sede di uno stabilimento della Siemens Werke di Berlino per cui le deportate lavoravano, facendolo diventare un vero e proprio sistema di arricchimento.

La scarsa attenzione che questa esperienza concentratoria ha a lungo avuto è oggetto di riflessione da parte di Moretti, che riporta l'ipotesi secondo cui il fatto che fosse femminile lo ha reso meno interessante, così come la sua collocazione nella Germania Est, che però, anche all'indomani della caduta del muro, non ha significato automaticamente il fiorire di studi. Inoltre, è significativo che ciò che oggi sappiamo di questo lager lo dobbiamo proprio alle superstiti, che hanno trovato la forza e il coraggio di raccontare per tradurre in storia quei momenti. Ci volle coraggio anche per denunciare, poiché sulle sopravvissute pesava lo stigma della loro immoralità. Occorre anche ricordare che debolezza e passività erano caratteristiche attribuite quasi automaticamente a deportate e deportati, per cui il paradigma della resistenza difficilmente è associato a esperienze come quelle qui raccolte, dove rimanere solidali le une con le altre, organizzare momenti per mantenere alto il morale, rifiutare lavori nelle fabbriche belliche preferendo quelli all'aperto, in condizioni più rigide, erano tutti atti di coraggiosissima resistenza. Il silenzio si deve anche allo stigma di immoralità che pesò sulle sopravvissute; ad esso si aggiunse, per quanto riguarda le autrici italiane, anche quello dell'associazione con il fascismo: le italiane antologizzate scrissero una volta

rientrate a casa, nel campo rappresentarono una minoranza (circa un migliaio) e furono a loro volta vittime del pregiudizio che le vedeva conniventi col regime mussoliniano. Un'eccezione è rappresentata da Lidia Beccaria Rolfi, che scrisse appena prima dell'evacuazione, grazie anche all'amicizia con altre deportate francesi.

Appaiono di enorme interesse le riflessioni che Moretti sviluppa attorno alla poesia come strumento di espressione, resistenza e denuncia, ben riassunti dalla citazione in esergo, che la curatrice stessa riprende nel suo saggio e che sviluppa in tali termini:

la poesia distraeva dalla realtà del campo, permetteva di ritrovare il contatto con sé; era il riconoscimento della propria esistenza come persona, espressione della propria esperienza. Il motivo che arrivava alle labbra diventava bene comune, liberava ciò che si agitava nel profondo di ciascuna, rafforzava il coraggio; conservava memoria per il futuro (p. 332).

Scrivere poesia in quelle condizioni si traduceva in un atto di sopravvivenza e resistenza, nonché di solidarietà nel momento in cui questi brandelli di carta recuperati con grande fatica venivano, con altrettanto grande fatica, vergati.

L'antologia è strutturata per nuclei tematici, che riflettono la cronologia degli eventi: arrivo, vita quotidiana nel campo (a sua volta suddivisa in appello, oggetti e lavoro), desolazione e morte, sguardi su altre donne, affetti lontani, alle compagne, resistenza e speranza, ritorno. In conclusione, scegliamo di riportare la poesia di Stefanie Kunke, dal titolo *Verso un nuovo futuro*, redatta nel campo tra il 1941 e 1942, che trasmette una grande forza di spirito e di speranza:

*In qualche luogo –
riposi –
in qualche grembo materno.
Dormi.
Immersa nella pace
sogni il mondo.
Ma attorno a te geme l'essere umano.
Avanza in infinita pena;
calpestato, picchiato, martirizzato, tormentato
nel precetto dell'ora barbarica.
In qualche luogo –
riposi –
nell'ideale saggezza, protetta dalla bellezza.
Sogni.
Lontana dalla realtà
della terra in fiamme –
dove l'umanità va incontro al più bel futuro
lottando con dolore.
Il fuoco del mondo strappa i tuoi muri
e cancella la bellezza che ti protegge.
Tu sogna
sii pronta
all'ultima battaglia, all'ultima meta
di umanità rinnovata!
Compi il tuo destino
di essere umano!
(p. 207)*

Silvia Camilotti